LUCA BOSCHETTO

Memoria familiare e passato cittadino negli scritti di L. B. Alberti

[stampato in *Leon Battista Alberti i kultura Vozrozhdenija* / *Leon Battista Alberti and the Renaissance Culture*, ed. Lidia M. Bragina, Mosca, Nauka, 2008, pp. 5-24]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

ЛЕОН БАТТИСТА АЛЬБЕРТИ И КУЛЬТУРА ВОЗРОЖДЕНИЯ

РОССИЙСКАЯ АКАДЕМИЯ НАУК
НАУЧНЫЙ СОВЕТ «ИСТОРИЯ МИРОВОЙ КУЛЬТУРЫ»
КОМИССИЯ ПО КУЛЬТУРЕ ВОЗРОЖДЕНИЯ

Серия
«Культура Возрождения»

Основана в 2003 году

Редколлегия:

доктор филологических наук М.Л. АНДРЕЕВ
доктор исторических наук Л.М. БРАГИНА (отв. редактор)
кандидат исторических наук В.М. ВОЛОДАРСКИЙ
доктор искусствоведения В.Д. ДАЖИНА
кандидат исторических наук О.В. ДМИТРИЕВА
доктор исторических наук О.Ф. КУДРЯВЦЕВ

УДК 94(4)"653"
ББК 63.3(4)
Л47

Рецензенты:
доктор исторических наук М.А. ЮСИМ
кандидат исторических наук Т.П. ГУСАРОВА

Леон Баттиста Альберти и культура Возрождения / [отв. ред. Л.М. Брагина] ; Науч. совет РАН "История мировой культуры". – М. : Наука, 2008. – 343 с., 46 ил. – (Культура Возрождения). – ISBN 978-5-02-034402-0 (в пер.).

Сборник "Леон Баттиста Альберти и культура Возрождения" подготовлен по материалам международной конференции (Москва, октябрь, 2004 г.), посвященной 600-летию Альберти – одного из универсальных гениев Возрождения. В статьях освещаются различные грани творчества этого выдающегося итальянского гуманиста, архитектора, ученого, теоретика искусства, прослеживается влияние его идей на ренессансную культуру Италии и других европейских стран. В книгу включены фрагменты перевода на русский язык сочинения Альберти "О зодчестве". Сборник иллюстрирован работами мастеров искусства эпохи Возрождения.

Для историков, искусствоведов, философов, историков литературы, науки и театра, а также для широкого круга читателей.

Темплан 2006-II-325

Leon Battista Alberti and the Renaissance Culture / [ed. L.M. Bragina] ; Scientific Council RAC "History of World Culture". – M. : Nauka, 2008. – 343 p., 46 ill. (The Renaissance Culture). – ISBN 978-5-02-034402-0.

This volume celebrates the sexcentenary anniversary of Leon Battista Alberti, an outstanding figure of the Italian Renaissance. These papers were presented at an international conference, hosted by Moscow State University in October 2004. Alberti is presented as an architect, writer, mathematician and philosopher. Some papers reveal the influences of Alberti's works and ideas on the Italian, French and German Renaissance culture.

This book is aimed for scholars of both art and history, for linguists and philosophers, students of intercultural relations and for general audience as well.

ISBN 978-5-02-034402-0

© Российская академия наук и издательство "Наука", серия "Культура Возрождения" (разработка, оформление), 2003
(год основания), 2008
© Редакционно-издательское оформление. Издательство "Наука", 2008

MEMORIA FAMILIARE E PASSATO CITTADINO NEGLI SCRITTI DI L.B. ALBERTI*

Luca Boschetto

La ricerca che sto conducendo e di cui vorrei esporre oggi le linee fondamentali riguarda il modo in cui Alberti presenta nei suoi scritti la storia della sua famiglia e la storia della città di Firenze. Lo scopo del lavoro è da un lato chiarire attraverso quali vie questa materia è giunta fino al nostro autore, dall'altro cercare di capire le ragioni che guidarono Alberti in questo suo viaggio nella memoria familiare e nel passato cittadino: un viaggio appassionato, e forse proprio per questo caratterizzato anche da tante censure e rimozioni[1].

In questa occasione mi concentrerò essenzialmente sulla rievocazione nell'opera albertiana della figura di messer Benedetto degli Alberti (1320 ca.–1388), il nonno paterno di Battista; ma vorrei che fosse chiaro che un'indagine simile può essere compiuta su molti altri problemi e personaggi che compaiono negli scritti dell'umanista. La scelta di soffermarsi su messer Benedetto peraltro non è casuale. E' una scelta legata sia alla centralità di questo personaggio nell'opera di Alberti, che parla a più riprese del suo antenato nei libri della *Famiglia*, nel *De iciarchia* e addirittura in *Divitie*, una delle sue intercenali latine, sia al ruolo molto importante svolto da Benedetto nella storia fiorentina della seconda metà del Trecento[2].

Qualcuno potrebbe stupirsi del fatto che vi sia ancora spazio per un'analisi del genere, visto che opere come i libri della *Famiglia* sono state utilizzate ampiamente dalla storiografia sociale degli ultimi decenni per illustrare il mondo cittadino dell'Italia quattrocentesca. La verità però è che la statura letteraria dell'autore, e il suo prestigio di umanista, hanno condizionato fortemente il tipo di lettura a cui è stata fin qui sottoposta la sua opera. Ed ecco così che mentre un lavoro consistente è stato compiuto intorno al rapporto di Alberti con le "antique istorie" e con gli "antichi scrittori", per prendere a prestito un'espressione ricavata dal prologo ai libri della *Famiglia*, molto meno esplorato è rimasto l'altro versante che pure caratterizza i dialoghi albertiani di carattere civile, ciò che insomma in quello stesso passo viene definite la "ricordanza de' nostri vecchi"[3]. In altre parole, il versante di Alberti attento lettore di cronache cittadine, e raccoglitore curioso della memoria trasmessasi all'interno della sua famiglia, oralmente o attraverso libri di ricordi, lettere e documenti che certamente non mancavano allora negli archivi di un casato prestigioso

* Desidero ringraziare Riccardo Fubini per i preziosi consigli e per lo stesso suggerimento di studiare il tema della memoria del passato cittadino in Alberti.

come quello degli Alberti. E'proprio su questo lato della personalità del nostro autore, senz'altro ancora troppo trascurato, che vorrei dunque concentrare oggi l'attenzione[4].

Del resto, questo aspetto della personalità albertiana è testimoniato ampiamente dalle annotazioni autografe di carattere personale e familiare che Battista ci ha lasciato sulle carte di guardia di alcuni codici da lui posseduti: un genere di notizie che avrebbe potuto benissimo figurare in uno di quei libri di ricordi familiari che molti fiorentini iniziavano il giorno del loro matrimonio, e di cui, per motivi abbastanza ovvii, al "chierico" Battista risultava preclusa la confezione[5].

Se Alberti non ha potuto scrivere le sue ricordanze personali, ci ha lasciato tuttavia, in un certo senso, quelle collettive della sua famiglia. E'quanto lui stesso ci dice nel prologo dei libri della *Famiglia* quando rivolgendosi ai parenti afferma di aver voluto fissare con la scrittura ciò che ha saputo intorno alle virtù dei propri antenati perché il loro esempio sia di stimolo a coloro che verranno, cioè ai giovani Alberti. Scrivendo così, Leon Battista non fa altro che riferirsi con piena consapevolezza a quel filone delle "memorie di famiglia" che i fiorentini iniziarono a comporre ai primi del XV secolo, dando vita a una tradizione vigorosa, di cui abbiamo un esempio famoso ancora ai primi del Cinquecento per mano di Francesco Guicciardini[6].

Il mio intervento si articolerà in tre parti. Dopo aver fornito qualche informazione sulla camera di Benedetto degli Alberti, prenderò infatti in considerazione il ritratto di messer Benedetto che si incontra nei libri della *Famiglia*, cercando di leggerlo sullo sfondo della memorialistica cittadina del tardo Trecento e del primo Quattrocento. Nella seconda parte della relazione esaminerò invece quel che Alberti dice del suo antenato nel *De iciarchia*, la sua ultima grande opera volgare. La conclusione, infine, cercherà di rispondere all'interrogativo se qualcosa del messer Benedetto rievocato dal nipote sia filtrato per caso nei resoconti degli storici e dei pensatori politici fiorentini del Cinquecento.

I. IL RITRATTO DI MESSER BENEDETTO NEI LIBRI DELLA *FAMIGLIA*

Chi era dunque messer Benedetto? E perché la sua figura si presta bene ad una analisi come quella che qui si vorrebbe tentare? Sull'importanza del ruolo politico giocato da questo personaggio tutte le fonti sono concordi, anche se i giudizi intorno alle motivazioni che guidarono l'avo di Battista sono ovviamente molto diversi da cronista a cronista. I fatti sono noti. Sebbene appartenesse ad una delle famiglie più ricche e prestigiose della città, Benedetto si mise a capo di un partito di orientamento filopopolare ed ebbe un ruolo decisivo nella nascita del Tumulto dei Ciompi nell'estate del 1378; dopo la fine del Tumulto egli fu uno dei capi del governo imperniato sulle arti minori che guidò Firenze per i tre anni e mezzo successivi, riuscendo grazie al suo fiuto politico a sopravvivere alla fine drammatica di questo regime nel

1382. Cinque anni più tardi, nel 1387, Benedetto venne però estromesso dal governo e costretto all'esilio ad opera del partito aristocratico capeggiato dal suo grande rivale, Maso degli Albizzi[7].

Se ci interroghiamo sul modo in cui Battista dovette guardare al suo grande antenato, che egli non conobbe mai personalmente, ci sono pochi dubbi che messer Benedetto finì per incarnare agli occhi del nipote la stessa vicenda eroica della "famiglia Alberta". E'con Benedetto, infatti, che gli Alberti raggiunsero a Firenze il massimo splendore, e fu proprio la sua disgrazia politica a dare il via al lungo e doloroso esilio che avrebbe coinvolto ben presto tutta la consorteria. Date queste premesse, quando Battista iniziò la sua attività di prosatore volgare nella Firenze degli anni Trenta del Quattrocento, e si trovò a riflettere sulla storia degli Alberti che proprio allora in seguito alla revoca del bando di esilio venivano riammessi in città, il confronto con la personalità del nonno fu in un certo senso obbligato[8].

E'chiaro che per Battista confrontarsi con la figura di Benedetto significava misurarsi non solo con il ricordo che di quest'ultimo sopravviveva all'interno della famiglia, ma anche con l'eco che la sua azione aveva lasciato nella memoria collettiva dei fiorentini; un'eco di cui possiamo farci un'idea servendoci delle cronache cittadine e della ricca memorialistica fiorita intorno alle vicende fiorentine del tardo Trecento.

Da questo punto di vista, è importante sottolineare che il ritratto che Alberti ci offre nel suo capolavoro volgare corrisponde in larga misura all'immagine positiva di messer Benedetto che ci trasmettono quegli scrittori più vicini a posizioni "popolari" (fra cui vanno inclusi ad esempio l'Anonimo fiorentino, autore dell'importante cronaca volgare attribuita un tempo a Piero Minerbetti, e un memorialista del calibro di Giovanni Morelli). Secondo questi autori Benedetto degli Alberti fu soprattutto un grande mercante, onesto e leale, un uomo generoso, e soprattutto un cittadino esemplare, desideroso della pace e del bene dei fiorentini ("il più savio uomo di Firenze e il più grazioso ne' fatti del Comune", l definisce l'Anonimo)[9]. L'onestà della sua condotta e la sua abilità di statista, osservava Giovanni Morelli, risultarono evidenti non solo quando Benedetto si dissociò apertamente dai suoi alleati di un tempo, Giorgio Scali e Tommaso Strozzi e dalla loro politica violenta ("messere Benedetto si partì da giuoco e non si volle più intendere con loro; il perché e' feciono vie più inorme pazzie"); ma anche quando dopo il mutamento istituzionale del 1382 che determinò la fine del regime delle arti, egli premette per riformare il sistema elettorale, "disiderando la fermezza e'l buono istato del Comune e de'Guelfi, come uomo intendente e pratico"[10]. Inutile dire che a causa della sua grande popolarità messer Benedetto sarebbe poi caduto vittima dell'invidia, proprio come "que' buoni uomini ch'erano chaciati da Roma per le loro vertù e buone operazioni", per riprendere la definizione di una lettera privata scritta nel maggio del 1387, quando ormai l'esilio di Benedetto era nell'aria[11].

Ora, proprio questo è il messer Benedetto che troviamo nei libri della *Famiglia*, un'opera dove il nome di questo personaggio ricorre in decine e decine di luoghi: e cioè un mercante abilissimo nel gestire i traffici e nel tenere la contabilità (a lui non

a caso è attribuita la celebre massima secondo cui il mercante deve "sempre avere le mani tinte di inchiostro")[12]; un uomo autorevole, ma al tempo stesso profondamente "umano"[13]; e naturalmente un buon cittadino, "in reggere la repubblica prudentissimo" dice Alberti[14], e sempre pronto ad aiutare la patria in difficoltà con il consiglio e con l'offerta delle proprie ricchezze[15].

La sua azione più propriamente politica, invece, nella *Famiglia* non è mai affrontata concretamente, in parte certamente perché il ruolo di Benedetto fiancheggiatore e guida delle arti minori e a tratti dello stesso popolo minuto, che gli aveva attirato le critiche aspre di tutto un vasto settore della memorialistica cittadina, aveva di che imbarazzare un nipote come Battista, noto per la sua estrema prudenza in materia e per i suoi gusti decisamente aristocratici[16]. Se infatti per alcuni di questi osservatori il nonno di Battista era senza mezzi termini un "reo uomo", che durante il Tumulto non aveva esitato ad esortare la plebe perché bruciasse le case dei suoi avversari politici[17], approfittando poi della loro sfortuna per occuparne i possedimenti una volta che essi si trovassero in esilio, da quel "malvagio huomo et traditore" che era[18], per altri egli era soprattutto un politico ambizioso, che mirava a diventare "signore di Firenze"[19]. E' del tutto comprensibile, perciò, che Leon Battista non abbia esitato in più occasioni a replicare indirettamente a queste accuse, utilizzando in una caso addirittura le sue intercenali latine, dove in *Divitie* "sediziosi" sono i cittadini che hanno espulso Benedetto da Firenze, e quest'ultimo è celebrato appunto per il suo amore verso la patria e per l'assoluto disinteresse verso la ricchezza[20].

Detto questo, vi è però almeno un luogo nei libri della *Famiglia* in cui Alberti dà l'impressione di voler confrontarsi con l'aspetto più controverso della personalità di Benedetto. Si tratta del lungo discorso riportato da suo figlio Lorenzo all'inizio del I libro dell'opera, dove messer Benedetto illustra ai propri parenti i compiti del vero "padre della famiglia". Fra questi compiti ha particolare importanza proprio la capacità di essere un abile pilota ("pratico ed essercitatissimo navichiero", dice Alberti), in grado di guidare la famiglia tra le molte insidie della vita politica cittadina. In particolare, il capo della casa non solo dovrà sempre "stare desto, provedere da lungi ogni nebbia d'invidia, ogni nugolo d'odio, ogni fulgore di nimistà in le fronti de'cittadini, e ogni traverse vento, ogni scoglio e pericolo in che la famiglia in parte alcuna possa percuotere", ma dovrà anche tener ben presente che a Firenze (la "terra nostra") nessuno si è mai esposto sulla scena pubblica senza pagarne poi duramente il prezzo: "Non dimenticarsi che mai nella terra nostra alcuno mai spiegò tutte le vele, benché non superchie fussero grandi, il quale mai le ritraesse intere e non in gran parte isdrucite e stracciate"[21].

In qualche misura, pare proprio che in queste parole si debba leggere un velato riferimento di Benedetto alla propria avventura politica, non privo di una punta di autocritica, e nemmeno di un pizzico di ironia, che il nipote forse vi volle aggiungere – è vero infatti che almeno una volta, come *leader* degli Alberti, il nonno di Battista aveva effettivamente navigate 'male', non riuscendo a schivare lo scoglio dell'invidia dei suoi avversari, e portando la famiglia al disastro.

La cosa che più colpisce è però il legame assai stretto che questa pagina di Alberti sembra intrattenere con un luogo di un'altra importante cronaca volgare del tempo, quella di Marchionne di Coppo Stefani, un testo con cui Battista dà l'impressione di voler quasi intrecciare un dialogo a distanza. Lo Stefani (*alias* Baldassarre Buonaiuti), che aveva partecipato in prima persona alle vicende politiche della fine degli anni Settanta del Trecento, non esita infatti a includere Benedetto nell'elenco di quei cittadini "baldanzosi" che dopo il mutamento di regime del 1382 si erano messi in mostra nell'arena cittadina: un comportamento che l'esperienza della storia fiorentina doveva sconsigliare, "imperocchè", commentava il cronista, "mai nella città di Firenze, niuno si fece segno, che non fosse saettato" (cioè, in altre parole, "a Firenze nessuno si mise mai in mostra senza poi venire 'trafitto' dai suoi avversari")[22] – una massima, come si vede, molto simile a quella attribuita nell'opera di Alberti a Benedetto e che è stata appena ricordata[23]. Le affmità fra la cronaca di Marchionne Stefani e la visione pessimistica della politica fiorentina che caratterizza l'opera albertiana non si esauriscono qui, come dimostrano l'elogio della forza delle leggi e della corrispondente critica a Firenze per la sua cronica instabilità in questo campo[24] e soprattutto la comune censura alla "corsa per gli uffici", in cui entrambi gli autori individuano la causa più autentica delle divisioni interne e delle lotte sanguinose che hanno caratterizzato la storia di Firenze – un motive certo piuttosto diffuso nella memorialistica fiorentina, ma raramente espresso con toni così aspri come quelli che si incontrano nella *Cronaca* di Stefani, e nella celebre polemica contro la vita degli "statuali" fatta pronunciare da Alberti al personaggio di Giannozzo nel III libro della *Famiglia*[25].

Indipendentemente dalla possibilità di un rapporto diretto fra questi testi, che pare comunque tutt'altro che improbabile, è sufficiente tuttavia aver individuate in questo filone della tradizione cittadina lo sfondo di linguaggio e di pensiero in cui si muovono, per ciò che riguarda il loro discorso sui costumi politici dei fiorentini, anche i libri della *Famiglia*: un'opera di cui troppo spesso si tende a dimenticare il carattere 'militante', scritta com'è negli anni che seguirono la riabilitazione degli Alberti e il loro rientro a Firenze e perciò animata dalla volontà di proclamare l'ingiustizia dell'esilio subito e di risarcire la figura di Benedetto.

II. IL RITRATTO DI MESSER BENEDETTO NEL *DE ICIARCHIA*

Del tema dell'esilio non si parla invece nel *De iciarchia*, l'altro dialogo di argomento familiare ambientato nella Firenze degli anni Sessanta del Quattrocento che qui interessa soprattutto perché vi troviamo qualche riferimento più puntuale all'azione politica di Benedetto degli Alberti[26]. In quest' opera, l'autore guarda infatti alla storia di Firenze in una prospettiva di più lungo periodo, ed elogia messer Benedetto come uno dei "constitutori" della patria, in aperta polemica con l'evoluzione in senso signorile che la città andava sperimentando in quegli anni sotto il regime dei Medici. Con la sua azione rivolta al bene comune messer Benedetto

aveva dato infatti a Firenze alcune delle sue leggi fondamentali, che adesso gli uomini al governo, intenti soltanto a soddisfare i propri interessi privati, stavano stravolgendo[27].

In particolare, secondo quanto Alberti riporta, Benedetto avrebbe avuto un ruolo determinante nell'approvazione della cosiddetta legge dello "Specchio", un provvedimento che uno degli interlocutori del *De iciarchia* definisce "fermamento", cioè pilastro, "di questa repubblica"[28]. La legge dello "Specchio" stabiliva che chi non era in regola con il pagamento delle tasse non poteva ricoprire nessuna carica politica o amministrativa, anche se il suo nome veniva regolarmente estratto dalle borse elettorali[29]. I testi fondamentali di questa normativa vennero introdotti a più riprese nel decennio compreso tra il 1375 e il 1385, dunque proprio negli anni in cui Benedetto fu effettivamente una delle figure di spicco della vita politica cittadina, ma le principali fonti a nostra disposizione non ci dicono chi sia stato il padre del provvedimento[30].

Il desiderio di mettere alla prova l'attendibilità delle parole di Alberti mi ha spinto così a cercare di ricostruire quali idee in materia fiscale avesse Benedetto degli Alberti negli anni che qui interessano. L'indagine non si è rivelata troppo gravosa, visto che negli archivi fiorentini esistono i verbali delle riunioni dei cittadini più autorevoli che la Signoria, la suprema magistratura cittadina, convocava regolarmente per discutere i problemi più importanti[31].

In questo modo è stato possibile constatare non solo come nei mesi successivi al settembre del 1378, un periodo per cui i verbali dei consigli dei richiesti sono sopravvissuti senza soluzione di continuità, messer Benedetto insista a più riprese perché i debitori del Comune regolarizzino al più presto la loro posizione, ma soprattutto come in varie sedute della primavera del 1379 l'avo di Leon Battista abbia effettivamente parlato a favore del principio che era alla base della legge sullo "Specchio"[32]. In queste riunioni, in cui spesso all'ordine del giorno vi sono proprio le drammatiche necessità finanziarie della repubblica, Benedetto afferma infatti espressamente che chi non paga nel termine stabilito le tasse deve essere privato delle cariche pubbliche, premendo così per un inasprimento dei divieti già in vigore (ad es. nella seduta del 18 aprile, quando il cancelliere, che era allora l'umanista Coluccio Salutati, verbalizzò queste testuali parole di messer Benedetto: "Et provideatur quod qui non solvit prestantias non possit habere officium donec solvat")[33].

Le considerazioni da fare, a questo punto, sono essenzialmente due. Da un lato, è significative che quanto Battista riferisce nel *De iciarchia*, quasi un secolo dopo quegli avvenimenti, sia stato un tratto reale dell'azione politica del suo antenato, evidentemente molto autorevole in materia fiscale, come dimostrano anche diversi accenni a questo argomento nei libri della *Famiglia*, a cui possiamo finalmente attribuire il loro giusto valore storico[34]. Dall'altro, il fatto che né le fonti ufficiali né la cronachistica cittadina parlino della paternità della legge dello "Specchio", ci dà quasi la certezza che in questo caso Alberti attinga proprio a una tradizione tramandata all'interno della propria famiglia, oralmente o attraverso scritture e documenti raccolti ad uso dei discendenti.

III. ALBERTI E MACHIAVELLI

In conclusione, resta da spendere qualche parola sulla fortuna del ritratto di messer Benedetto confezionato da suo nipote Battista. E' un fatto, come abbiamo visto, che per quanto nella sua ultima opera volgare Alberti abbia riferito correttamente alcuni tratti dell'azione politica del suo celebre avo, su molti altri aspetti, che erano più controversi, egli è stato invece decisamente più reticente. In particolare, Alberti non ha lasciato trapelare alcun indizio della intensa partecipazione di Benedetto alla violenta lotta delle fazioni, e in questo modo ha finito col trasmetterci del proprio avo una versione alquanto idealizzata. Va tenuto presente, tuttavia, che una visione non molto diversa di questo personaggio è quella che in fin dei conti ci ha dato anche uno storico così attento invece al ruolo del 'conflitto' nella storia fiorentina come Machiavelli. Il personaggio di messer Benedetto, così come è tratteggiato nel XXIII capitolo del III libro delle *Istorie fiorentine*, al termine della complessa parabola che Machiavelli gli fa percorrere e che lo riscatta pienamente dalla luce ambigua da cui egli era ancora avvolto nei capitoli precedenti, assume infatti i tratti di un personaggio eroico, al di sopra delle parti, animato dall'amore per la patria e dalla preoccupazione per le sorti della propria famiglia. Si tratta di un ruolo, come è stato osservato, che solo in parte riflette quanto Machiavelli poteva trovare nei resoconti dei cronisti tre-quattrocenteschi, e che sembra risentire di un modello sottostante, forse classico, che non è stato però ancora identificato[35].

Non saprei dire neppure io con esattezza quale sia il modello tenuto presente da Machiavelli nel memorabile discorso che fa pronunciare a Benedetto prima di lasciare la patria. E' vero tuttavia che molti indizi portano a guardare in direzione di quegli autori che in età umanistica, a partire dal Petrarca del *De viris illustribus*, idealizzarono la figura di Scipione, il vincitore di Annibale: lo Scipione campione di *humanitas*, come il messer Benedetto di Alberti e Machiavelli; e lo Scipione che al termine della sua avventura politica sceglie volontariamente l'esilio per evitare alla patria altre sofferenze, proprio come in un certo senso aveva fatto, nella realtà, Benedetto degli Alberti, che vistosi sconfitto aveva chiesto al governo fiorentino di essere esonerato dagli uffici, e di potersi allontanare da Firenze, perché ormai vecchio e stanco (una circostanza, sia detto per inciso, che Machiavelli dimostra di conoscere bene)[36].

E' certo invece che meritano di essere segnalati i punti di contatto fra l'orazione di Machiavelli e il lungo discorso che Battista attribuisce al proprio avo nel I libro della *Famiglia*. E' singolare infatti che nell'intero panorama della storiografia e della memorialistica fiorentina solo negli scritti di Alberti e Machiavelli messer Benedetto prenda la parola, in tutti e due i casi per rivolgersi con una *oratio ficta* ai membri del proprio casato, ammaestrandoli, confortandoli e preparandoli ad un periodo di avversità.

In Machiavelli ciò avviene poco prima di partire per l'esilio, quando Benedetto si congeda dai suoi "padri e maggiori", denunciando la persecuzione della "fortuna" ed esortandoli a resistere al difficile periodo che li aspetta: "Confortovi adunque a

fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che, se cosa alcuna avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca, innocentemente e senza vostra colpa esservi avvenute"[37].

In Alberti, Benedetto parla invece "con gli altri antichi Alberti confortandogli a essere quanto egli certo erano in le cose desti e diligenti", e anche nel suo ammaestramento si inserisce prepotentemente il tema dell'esilio. Il buon padre di famiglia dovrà infatti aiutare i giovani nei momenti di sconforto che portano con sé "simili fortune e naufragii miserandi, quali iniustamente patisce la casa nostra anni già ventidue", ed evitare quindi che essi diventino vittime della disperazione o tentino temerariamente di rientrare in patria con le armi[38].

Vi sono altri indizi che parlano a favore di un rapporto diretto tra i due testi, come ad esempio alcune coincidenze lessicali nella descrizione del temperamento di messer Benedetto[39]. Credo insomma che valga la pena accennare almeno al sospetto che Machiavelli abbia potuto imbattersi nel ritratto di messer Benedetto fornito da Battista, o che comunque, per costruire il suo personaggio, abbia attinto ad una antica tradizione molto vicina alla famiglia Alberti: una tradizione che insisteva sull'innocenza dei parenti di Benedetto e sull'invidia che sarebbe stata causa della loro rovina; una tradizione, in poche parole, di cui i libri della *Famiglia* sono l'espressione più significativa[40].

A quanto è dato vedere, il discorso di Benedetto che si legge nel I libro del capolavoro albertiano, un'opera di cui a Firenze ben presto si perse la memoria, non sembra aver avuto invece alcuna influenza sugli storici fiorentini successivi che si soffermano con maggiore attenzione sugli eventi dell'ultimo quarto del Trecento[41]. La possibile eccezione di Machiavelli potrebbe però riscattare ampiamente questa sfortuna; né a ben vedere questa ripresa suonerebbe inappropriata per uno scrittore come Leon Battista Alberti. Lo scrittore cioè che del tema umanistico della lotta tra la virtù e la fortuna ha saputo darci senza dubbio l'interpretazione più suggestiva, prima di quella, destinata a divenire memorabile, che possiamo trovare nelle opere del Segretario fiorentino[42].

NOTE

[1] La presenza della "famiglia Alberta", come è noto, costituisce una costante degli scritti albertiani, soprattutto sul versante della produzione volgare dedicata ad un pubblico fiorentino. La bibliografia relativa a questo argomento si può trovare in gran parte in L. Boschetto, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000. Su Leon Battista Alberti e la sua opera, in attesa della pubblicazione degli atti dei molti convegni a lui dedicati in occasione del recente centenario, che consentiranno di valutare quale sia lo stato degli studi intorno a questa singolare figura di umanista-architetto, si veda intanto la preziosa messa a punto di L. Bertolini, *Leon Battista Alberti*, "Nuova informazione bibliografica", n. 2, aprile-giugno 2004, pp. 245–287, con ampia e ragionata bibliografia.

[2] E' opportune osservare fin d'ora come né la figura di Benedetto degli Alberti, né il ruolo politico, indubbiamente decisive, svolto in questi decenni dal sue casato, siano stati oggetto di attenzione specifica da parte della pur ricca storiografia politica sulla Firenze del tardo Trecento (per cui cfr. sotto la nota 7). La raccolta più vasta di notizie e documenti intorno a messer

Benedetto (su cui si veda anche la voce *Alberti, Benedetto degli*, firmata da A. Sapori, nel *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 686–687, nonché l'importante profilo incluso nei *Brevi cenni biografici degli uomini di casa Alberti, ricordati nei primi tre libri Della famiglia* che accompagnano L.B. Alberti, *I primi tre libri della famiglia*, annotati per le scuole medie superiori da F.C. Pellegrini, Firenze, G.C. Sansoni, 1911, pp. LXV–XCVI, alle pp. LXXVI–LXXIX), si trova ancora in L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia storia e documenti*, voll. 2, Firenze, Cellini, 1869, I, pp. 113–127.

[3] Le "antique istorie" e la "ricordanza de'nostri vecchi" sono affiancate significativamente sulla soglia del prologo ai libri della *Famiglia*, dove l'autore si riferisce alla decadenza delle grandi famiglie del passato romano e della storia fiorentina: "Repetendo a memoria quanto per le antique istorie e per ricordanza de'nostri vecchi insieme, e quanto potemmo a' nostri giorni [...] vedere", cfr. Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia* in Id., *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Bari 1960–1973, I, pp. 3–341, a p. 3 (edizione citata d'ora in poi come *Famiglia*, ed. Grayson), e Leon Battista Alberti, *I libri della Famiglia*. A cura di R. Romano e A. Tenenti. Nuova edizione a cura di F. Furlan, Torino, Einaudi, 1994, p. 3 (edizione citata d'ora in poi come *Famiglia*, ed. Furlan). Sull' influenza dei libri della *Famiglia* nella storiografia sociale cfr. anzitutto le considerazioni svolte da M. Danzi, *Fra "οικος" e "πολις": sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. Bastia e M. Bolognani, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 47–62.

[4] In generale, su Alberti lettore di cronache storiche si veda l'esempio studiato da R. Cardini riguardo alle fonti dell'episodio storico che è alla base dell'intercenale *Hostis* (cfr. R. Cardini, *Mosaici. Il "nemico" dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990).

[5] Si vedano le note autografe con la registrazione della nascita dei figli del cugino Antonio di Ricciardo conservate nel codice Lat. XI 67 (= 3859) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, contenente il *Brutus* di Cicerone (le registrazioni sono state pubblicate in *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, vol. 3, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, MDCCCXX, II, pp. 271–272); nonché le note apposte dall'umanista nel codice Conv. Sopp, I ix 3 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che contiene un'altra opera ciceroniana, il *De legibus* (P. Massalin, *Una nuova fonte sulla nascita dell'Alberti: il ms. Conv. Sopp. I ix 3 della Bibl. Nazionale di Firenze*, "Albertiana", 7, 2004, pp. 237–246). Come è noto, la bibliografia sui libri di famiglia (chiamati in genere dai contemporanei, in area fiorentina, 'ricordi' o 'ricordanze') è assai ampia; un impiego affascinante di questo tipo di fonte si trova, per quel che riguarda Firenze, nei saggi di Christiane Klapisch-Zuber raccolti nel volume intitolato *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma, Laterza, 1988 (volume preceduto dalla edizione in lingua inglese, con prefazione di D. Herlihy, comprensiva di una scelta di saggi lievemente diversa: *Women, family, and ritual in Renaissance Italy*. Translated by L. Cochrane, Chicago, University of Chicago Press, 1985).

[6] *Famiglia*, ed. Grayson, pp. 10–12; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 11–14. Sul genere, distinto dalle ricordanze e indicate propriamente come 'memorie di famiglia' (un tipo di produzione che aveva però carattere strettamente privato, riservato cioè a una lettura interna alla famiglia, mentre Alberti pensa ovviamente alla sua opera come destinata alla pubblicazione), si vedano in riferimento a Guicciardini le osservazioni di N. Rubinstein, *The "Storie Florentine"* and the *"Memorie di Famiglia" by Francesco Guicciardini*, "Rinascimento" II serie, 4, 1953, pp. 171–225.

[7] Su questo periodo della storia di Firenze si veda anzitutto lo studio d'insieme di G. Brucker, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1977 (trad. ital. *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, da cui si cita). Gli anni del regime democratico di cui almeno nella fase iniziale Benedetto fu uno dei *leaders* sono oggetto del libro di N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (1378–1382), Bologna, Zanichelli, 1905 (a p. 273 un giudizio comp-

lessivo sulla figura di Benedetto). Sulle trasformazioni istituzionali R. Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 117–189 (poi ripubblicato con il titolo *Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici* in Id., *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pisa, Pacini, 1996, pp. 12–98, da cui si cita.) e Id., *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune osservazioni sull 'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento*, "Rivista Storica Italiana", 102, 1990, pp. 279–301 (poi ripubblicato con il titolo *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica. Sviluppi politico-costituzionali in Firenze dal Tre al Cinquecento* in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'eta di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 41–61, da cui si cita).

[8] Grazie all'azione di personaggi come messer Cipriano, messer Niccolò e messer Benedetto, la famiglia Alberti svolse nella seconda metà del Trecento un ruolo di primo piano nelle vicende fiorentine, rendendosi protagonista anche di uno spettacolare mecenatismo artistico. Dopo la caduta del regime delle arti tuttavia a partire dal 1387 il casato fu oggetto di una serie crescente di persecuzioni politiche. Colpiti nel 1401 dall'esilio collettivo, esteso a tutti i maschi della famiglia maggiori di sedici anni, e da misure ancor più aspre nel 1412, quando in seguito alia scoperta di una congiura volta a rovesciare il governo fiorentino numerosi esponenti di questo casato vennero dichiarati ribelli e condannati a morte in contumacia, gli Alberti riuscirono infatti a rientrare a Firenze soltanto alla fine del 1428, sotto il regime albizzesco, che tuttavia non restitui per il momento ai suoi avversari i diritti politici. La possibilità di ricoprire cariche pubbliche venne invece concessa agli Alberti il 6 ottobre del 1434, all'indomani del trionfale rientro in città dall'esilio di Cosimo de' Medici, membro di una famiglia che non a caso aveva militato nello stesso partito filopopolare degli Alberti (sulle vicende della sconfitta e dell'espulsione degli Alberti da Firenze cfr. Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit, pp. 92–111; sul rientro in patria e sulla condizione del casato fra gli anni Venti e Trenta del Quattrocento cfr. invece *Boschetto, Leon Battista Alberti e Firenze*, cit., pp. 3–67).

[9] Il ritratto positivo dell'Anonimo, di cui, come è stato osservato, si sarebbe largamente giovato Machiavelli (A.M. Cabrini, *Interpretazione e stile in Machiavelli. Il terzo libro delle "Istorie"*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 158–160), è fornito nel capitolo VII della cronaca, dove lo scrittore esprime il suo giudizio sull'esilio decretato contro messer Benedetto: "A dì sei di maggio 1387 i detti oficiali posero a sedere messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti, per sempre mai cioè che non potessero avere officio di Comune [...]. Allora il detto messer Benedetto se n'andò a Genova, e di quindi andò al Santo Sepolcro, e menò seco Agnolo di Bernardo suo nipote e altri loro famigli; e suti là e tornando, il detto Agnolo ammalò, e giunse in Famagosta malato, e quivi stettero tanto, che'l detto Agnolo migliorò molto. Allora saliro in mare, e vegnendosene a Rodi, e nel venire messer Benedetto ammalò e Agnolo aggravò molto la malattia; poi quivi del mese di gennaio, a dì tre, il detto misser Benedetto si morì. E a dì sei di gennaio morì il detto Agnolo e furono ivi seppelliti con grande onore, e ancora ivi a pochi mesi le loro ossa ne furon recate a Firenze, e con grande onore furon seppellite in Santa Croce. Fu il detto messer Benedetto fino da fanciullo mercatante di panni franceschi e di lane d'Inghilterra, e sempre fu savio e leale, giusto e molto frammettente e sollecito mercatante, e però guadagnò molti danari e tanti ch'egli era oggi ricco di presso a cento migliara di fiorini; e fu invidiato da molti cittadini; e fu amato da' buoni mercatanti e molti cittadini il teneano allora il più savio uomo di Firenze e il più grazioso ne' fatti del Comune e quello che più traeva al bene comune e alla pace della città. Fue uomo onestissimo in parole e in vestimenti; fu a molti cittadini serventissimo e di parole e di danari, e fu piacevole e allegro con ogni persona e molte volte servì il Comune di molte migliaia di fiorini per volta (*Cronica volgare di* Anonimo Fiorentino *dall'anno 1385 al 1409*, già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti. A cura di E. Bellondi, "Rerum Italicarum Scriptores. Nuova edizione" tomo XXVII, parte II, Città di Castello, Lapi, 1915 e Bologna, Zanichelli, 1917–1918, p. 33, capitolo VII). Lo studio di A.M. Cabrini, con la sua ricerca

volta a chiarire quali elementi Machiavelli trae dalle fonti cronachistiche e storiografiche precedenti per costruire il suo personaggio di Benedetto, si è rivelato particolarmente prezioso per gli obiettivi di questo lavoro.

[10] Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 325–328. Il che, secondo il cronista, significava che egli aveva capacità di prevedere meglio degli altri lo sviluppo della situazione "È segno ch'e' ne vide e che lo fé con amore de' buoni uomini e guelfi".

[11] La lettera, scritta dal mercante Lorenzo Buoninsegna e indirizzata a Francesco Datini, è citata da Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit, p. 95.

[12] *Famiglia*, ed. Grayson, p. 205; *Famiglia*, ed. Furlan, p. 253.

[13] *Famiglia*, ed. Grayson, p. 21: "uomo umanissimo e facilissimo" e p. 215: "fuori fra' cittadini e amici umanissimo". Il personaggio di Benedetto è descritto anzi come dotato di un fascino quasi magnetico, p. 269: "troppo fu maraviglioso e singolare", nessuno "potea vedendolo fare che nollo amasse [...] e non potrei dire che altro non so che in lui splendea". Cfr. rispettivamente *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 25, 264, 329.

[14] *Famiglia*, ed. Grayson, p. 205; *Famiglia*, ed. Furlan, p. 253.

[15] *Famiglia*, ed. Grayson, p. 173: "sempre [...] in palagio a consigliare la patria" e p. 142: "ben sarà abundantissimo fisco quello al quale e' cittadini suoi non poverissimi saranno affezionati, e al quale tutti e' ricchi saranno fedelissimi e giustissimi" (cfr. rispettivamente *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 212, 174). Prestò al Comune "molte migliaia di fiorini per volta", aveva detto l'Anonimo (per cui cfr. sopra la nota 9). Grande attenzione è stata dedicata alla celebrazione della figura di Benedetto in Alberti come personaggio esemplare nel saggio di M. Marietti, *"Patriotisme" des pères et "patriotisme" citadin: les votes de l'italianité dans les traités en vulgaire de Léon-Baptiste Alberti*, in M. Marietti, M. Gagneux, J.-L. Fournel, F. Glenisson, A. Godard, *Quêtes d'une identité collective chez les italiens de la Renaissance. Alberti, Guichardin, Speroni, Sienne au XVIe siècle, le Tasse*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1990, pp. 11–65, in partic. le pp. 26–36 (*Les Alberti personnages exemplaires*); cfr. anche Ead., *Le "De familia": un livre pour le grand marchand*, in *Leon Battista Alberti*, actes du Congrès International de Paris, Édités par F. Furlan, avec la collaboration de A.P. Filotico, I. Giordano, P. Hicks, S. Matton, L. Vallance, Paris–Torino, J. Vrin–N. Aragno, 2000, II, pp. 879–901.

[16] Se qualcosa possiamo dire delle idee politiche di Leon Battista è infatti che egli fu sempre molto critico verso le discordie cittadine, lontanissimo da simpatie popolari e favorevole invece, almeno per quel che riguarda la situazione fiorentina, al governo di una ristretta oligarchia. Alberti non riuscì a nascondere una simile preferenza per il governo di pochi e saggi cittadini, chiamati a gestire il potere su un piano di parità, in forza tanto della loro prudenza quanto della loro ricchezza (nonché probabilmente della loro tradizione familiare) neppure in un'opera solitamente equilibrata come il *De re aedificatoria*, di cui vale la pena di leggere questo passo dal I capitolo del IV libro: "Hinc igitur prima nobis patebit divisio, ut paucos ex omni multitudine seligamus, quorum alii sapientia consilio ingenioque illustres, alii usu rerum et peritia probati, alii opum copia et fortunarum affluentia existant celebres. His primarias rei publicae partes committendas quis neget?" (Leon Battista Alberti, *L'architettura (De re aedificatoria)*. Testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi. Introduzione e note di P. Portognesi, voll. 2, Milano, Il Polifilo, 1966, I, pp. 269 e 271). Cfr. in proposito le osservazioni di Françoise Choay, *La regola e il modello: sulla teoria dell' architettura e dell'urbanistica*, a cura di E. D'Alfonso, Roma, Officina, 1986 (ediz. orig. Paris, Les Editions du Seuil, 1980), pp. 121–122 e nota 71. Le sue convinzioni lo portarono inevitabilmente a criticare l'evoluzione in senso signorile del governo fiorentino sotto i Medici (cfr. L. Boschetto, *Incrociare le fonti: archivi e letteratura. Rileggendo la lettera di Leon Battista Alberti a Giovanni di Cosimo de' Medici, 10 aprile [1456?]*, in "Medioevo e Rinascimento", 17, 2003, pp. 243–264). Sul pen-

siero politico di L.B. Alberti, con particolare riguardo al suo atteggiamento verso il principato, cfr. L.M. Braghina, *Politicheskie idei ital'ianskogo gumanista Leona Battista Alberti*, "Vestnik Moskovskogo Universiteta", Seriia 8: Istoriia, 1993, n. 1, pp. 3–17.

[17] Ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni, *Cronaca (1378–1380)*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e Memorie*, a cura di G. Scaramella, "Rerum Italicarum Scriptores. Nuova edizione", tomo XVIII, parte III, Bologna, Zanichelli, 1917–1934, p. 57: "Essendo state arse di nuovo [il 20 luglio 1378] dalla giente minuta e dal popolazo di Firenze, per fattura di messer Benedetto degli Alberti e d'altri cittadini, le case di messer Luigi di messer Piero Guicciardini [...] e poi, l'ultimo casamento el quale fu arso in Firenze da'Ghibellini e dal popolazzo, per fattura di messer Benedetto degli Alberti, il quale era reo uomo".

[18] L'aspra definiizione uscì nel 1386 dalla penna di Averardo, figlio di messer Lapo da Castiglionchio, che in un lungo ricordo racconta dettagliatamente come Benedetto e i suoi nipoti avessero occupato proditoriamente i beni della sua famiglia: "Richordanza et piena memoria di quello avemo [...] chol malvagio huomo et traditore messer Benedetto degli Alberti et suoi nepoti, ciò furono i figliuoli di Bernardo degli Alberti, et chome si trassono a fine". La testimonianza si legge nel libro di ricordi di Averardo, conservato in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi citato come ASF], *Manoscritti*, 79, cc. 33r–34v, ed. è citata da L. De Angelis, "*Et chosì ci chonviene esser contenti*". *La ricostituzione di un patrimonio familiare dopo il bandore l'esilio*, in "Antica possessione con belli costumi". *Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio "il Vecchio"* (Firenze–Pontassieve, 3–4 ottobre 2003), a cura di Franek Sznura, Firenze, 2005, pp. 299–315 (desidero ringraziare l'Autrice per avermi segnalato questo passo inedito incluso nella sua relazione).

[19] Oltre alla testimonianza di Marchionne di Coppo Stefani, commentata più avanti nel testo, una simile accusa è espressa esplicitamente dall'autore del diario pubblicato recentemente con il titolo "*Alle bocche della piazza*". *Diario di Anonimo fiorentino* (1382–1401). *BNF, Panciatichiano 158*, a cura di A. Molho e F. Sznura, Firenze, Olschki, 1986, pp. 65–66, dove si censurano i "modi" tenuti da messer Benedetto quando nel 1387 premette per la conferma dell'elezione del genero Filippo Magalotti al gonfalonierato di giustizia, la suprema carica cittadina, sebbene il congiunto non avesse raggiunto il limite di età stabilito dalla legge per quella carica; "modi" che dispiacquero "molto a'cittadini", in quanto "parea loro che [Benedetto] volesse essere signiore di Firenze" (si tratta della vicenda che offrì agli Albizzi il pretesto per espellere Benedetto da Firenze). L'accusa rivolta al *leader* degli Alberti trovava una base nel ruolo di primissimo piano svolto da Benedetto sia durante il Tumulto dei Ciompi sia in occasione del Parlamento che nel settembre del 1378 aveva mirato ad una profonda riforma dello stato (cfr. qui sotto la nota 27). L'accusa poteva inoltre derivare anche dal fastidio generato in alcuni ambienti cittadini dal mecenatismo spettacolare portato avanti dalla famiglia, a cominciare dal patronato della Cappella Maggiore di S. Croce, e dalla decisione degli Alberti, senza precedenti a Firenze, di finanziare la costruzione di una cappella 'gentilizia' privata nell'oratorio di Santa Caterina dell'Antella (sulla committenza trecentesca della famiglia Alberti cfr. adesso D. Wright, *Family Ties: Alberti and the Architectural Patronage and Designs of his Florentine Forebears*, relazione tenuta in occasione del Convegno internazionale di studi *Leon Battista Alberti: architetture e committenti*, Firenze–Rimini–Mantova, 12–16 ottobre 2004).

[20] Quella che sembra una vera e propria autodifesa è fatta pronunciare dallo stesso personaggio di Benedetto, in esilio nell'isola di Rodi ("Avus meus Benedictus Albertus, eques Florentinus, vir ob mores bonos obque virtutem clarus, cum a seditiosis civibus pulsus in exilium vite extremum diem apud Rhodum ageret..."), il quale afferma di desiderare di essere ricordato dai suoi eredi e discendenti in questo modo: "Itaque posteris meis hanc a me esse relictam hereditatem volo, ut possint profiteri me unum fuisse nostra in urbe civem amantissi-

mum patrie, pacis, otii libertatisque cupidissimum, bonorum studiosum, litterarumque et bonarum artium haudquaquam omnino rudem aut ignarum, qui quidem cum publica summa vigilantia et fide semper tutatus, tum privata mea re in primis nusquam fuerim non contentus. Mea igitur hec meorumque sunto" (Leon Battista Alberti, *Divitie*, in Id., *Intercenales*, a cura di F. Bacchelli e L. D'Ascia, premessa di A. Tenenti, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 159–163, a p. 162).

[21] *Famiglia*, ed. Grayson, pp. 17–18; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 20–21. La struttura del brano in questione viene discussa in modo più articolato nella parte conclusiva di questo intervento.

[22] *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, a cura di N. Rodolico, "Rerum Italicarum Scriptores. Nuova Edizione"; tomo XXX, parte I, Città di Castello, Lapi, 1903–1913 e Bologna, Zanichelli, 1955, pp. 412–413 (rubrica 923ª).

[23] Il passo di Stefani sarebbe stato poi ripreso nelle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cambi: cfr. S. Battaglia, *Grande dizionqrio della lingua italiana*, XVII, Torino, Utet, 1996, p. 487 (a commento dell'espressione *farsi segno*).

[24] Il motivo, che ha ovviamente ascendenze dantesche (*Purg.* VI, 139–151), è impiegato nella rubrica 884ª della *Cronaca* di Stefani (si tratta di un commento alla dicussa legge sull'estimo, una forma di imposizione diretta da sempre avversato dall'élite cittadina, proposta nel 1380): "Ma la città di Firenze credo che sia passata la costellazione, la quale si dice ch'era lo suo ascendente, cioè di Marte, e sia rifondata di nuovo sotto la Luna, ovvero sotto qualunque segno più mobile, perocché *ne fermezza, né stabilità non ha in loro leggi, né in loro riformagioni, ma ogni dì di nuovo se ne fanno tante pro e contra, che è una confusione*" (Stefani, *Cronaca fiorentina*, cit., p. 385, *corsivo mio*); brano da confrontare con l'attacco che nel *De iciarchia* il personaggio di Battista, uno degli interlocutori del dialogo, muove alla politica fiorentina: "Cosa intollerabile! Come patiscono i padri cupidi della quiete, amatori della patria, che tante agitazioni spesso perturbino questo stato, e insieme qualche volta molestino tutta Italia? Dieci leggi, non più a numero, dopo Moisè, resse tutta la nazione ebrea cento e cento e più volte cento anni con venerazione di Dio e osservazione della onestà, equità e amor della patria. A' Romani bastò per amplificare la sua repubblica, vendicarsi tanto principato, solo dodeci brevissime tabule. *Noi abbiamo sessanta armari pieni di statuti, e ogni dì produchiamo nuovi ordinamenti.* Se qualche publica ragione non induce costoro a simili innovazioni, forse gli tira qualche voglia privata" (Leon Battista Alberti, *De iciarchia*, in Id., *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, cit., II, pp. 187–286, alle pp. 262–263). Sulla funzione del motivo in Alberti cfr. L. Boschetto, *Note sul "De iciarchia" di Leon Battista Alberti*, "Rinascimento", II serie, 31, 1991, pp. 183–217, alle pp. 195–202.

[25] Non sara irrilevante, inoltre, che il passo di Stefani sia incluso nella stessa rubrica 923ª che si apriva con la l'elenco di quei cittadini ambiziosi di cui faceva parte lo stesso Benedetto: "E nota lettore, come narrato è, tutto ciò che di male è stato nella benedetta città di Firenze, nulla cosa è proceduto, se non da volere gli ufici, e poi auti, ciascuno a volerli per se tutti, e cacciarne il compagno, come fece lo Spinoso, quando lusingò la Serpe nella buca [...] sicché per gli ufici e dalli benedetti ufici, per ambizione di volerli, e di non volere, che altri che egli gli avesse, ogni dissenzione della magnifica e benigna città di Firenze, ogni cosa procedea" (Stefani, *Cronaca fiorentina*, cit, p. 413). Si vedano inoltre le coincidenze piuttosto evidenti a proposito della rivendicazione della *libertas consulendi*, per cui cfr. A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, "Rivista Storica Italiana", 108, 1996, pp. 230–297, alle pp. 269–271 (che sottolinea il rispetto per la tradizione comunale del consenso), studio a cui si rimanda anche per un efficace inquadramento recente della visione storiografica di Stefani e del contesto in cui nacque la *Cronaca*. Per nuove acquisizioni sulla biografia assai utili al fine di comprendere meglio pensiero e azione politica del cronista cfr. invece V. Mazzoni, *Nuovi documenti sul cronista fiorentino Marchionne di Coppo Stefani*, "Archivio Storico Italiano", 156, 1998, pp. 503–516.

[26] Il *De iciarchia* costituisce per molti versi il capitolo conclusive di una lunga riflessione dedicata da Alberti alla famiglia fiorentina e al suo rapporto con la vita sociale e politica della città. Si tratta di un dialogo in tre libri, ambientato nella Firenze della metà degli anni Sessanta del Quattrocento (per la precisione nel settembre del 1465, come dimostrato in L. Boschetto, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli alla nascita del "De iciarchia" (maggio–settembre 1465)*, "Interpres", 20, 2001, pp. 180–211), dove il personaggio di Battista, in cui l'autore ritrae se stesso ormai vecchio, conversa con due conoscenti fiorentini (i mercanti Paolo Niccolini e Niccolò Cerretani), e impartisce un articolato insegnamento morale a un uditorio composto in maggioranza dai giovani nipoti dello stesso Battista. Sebbene la conversazione parta dalla richiesta dei giovani di venire istruiti su come ciascuno di loro possa diventare "un grande e ricco principe", il discorso di Battista, dopo aver delineato sullo base dell'etica romana, e in particolare dei testi di Cicerone, la morale pratica del *vir bonus*, culmina nel III libro con una discussione dedicata a un tipo di principato molto diversa da quello dei reggitori dei regni e delle signorie delle città su cui invece i giovani nipoti volevano essere illuminati. Il principato illustrato da Alberti si esplica infatti interamente all'interne della sfera domestica, e di esso è protagonista la figura idealizzata di un supremo moderatore della famiglia che secondo Battista non dovrebbe mancare all'interne di ogni lignaggio: un uomo dòtto e onesto, che si preoccupa del benessere e della concordia di tutti, educando alla virtù, con il suo esempio e con il suo consiglio, i giovani membri di tutto il proprio casato. E' in effetti da qui che deriva il caratteristico titolo dell'opera, in quanto per indicare questa figura Battista propone di usare il nome, "tolto da' Greci", di *iciarco* (cioè 'capo della casa'), che egli definsce più precisamente "supremo omo e primario principe della famiglia sua" (defmizione in Alberti, *De iciarchia*, cit., p. 273).

[27] L'azione di Benedetto, che Alberti pare qui voler equiparare a quei "veteres illi rerum publicarum legumque conditeres viri peritissimi" celebrati sempre nel I capitolo del IV libro del *De re aedificatoria* (Alberti, *L 'architettura (De re aedificatoria)*, cit., I, pp. 266 sgg.), è apprezzata per aver sempre mirato al bene comune quando parlava dalla tribuna delle assemblee cittadine, diversamente dagli oratori della Firenze del secondo Quattrocento, che sono invece biasimati perché sostengono soltanto quei provvedimenti che favoriscono i loro interessi privati (cfr. il passo riportato nella nota successiva). L'inclusione di Benedetto fra i "constitutori" della repubblica fiorentina porterebbe a pensare che qui Alberti rivendichi implicitamente il ruolo ricoperto dal suo avo in quanto uno dei principali registi del Parlamento del 1 settembre 1378, che ponendo fine al governo dei Ciompi aveva presentato un articolato e radicale programma di riforma istituzionale, precisando le funzioni della Signoria e dei Consigli, e ponendo così le basi di quella affermazione "dell'autorità del governo e dell'esecutivo" (il priorato delle arti), il cui consolidamento, anche attraverso l'istituto ricorrente delle Balìe, sarebbe stata una costante della dinamica istituzionale fiorentina fino al pieno Quattrocento. Sulla importanza fondativa di questo Parlamento, che proclamava la "totalis, plenissima et integra auctoritas et potestas populi Fiorentini", si vedano le considerazioni di N. Rubinstein, *Il regime politico di Firenze dopo il Tumulto dei Ciompi*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 105–124 e quindi di Fubini, *Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici*, cit., pp. 42–45, e Id., *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica. Sviluppi politico-costituzionali in Firenze dal Tre al Cinquecento*, cit., pp. 45–49. Il testo del Parlamento del 1378 è stato pubblicato da R. Trexler, *Il parlamento fiorentino del 1° settembre 1378*, "Archivio Storico Italiano", 143, 1985, pp. 437–475.

[28] L'elogio di Benedetto degli Alberti è pronunciato nel *De iciarchia* dai personaggi di Paolo Niccolini e Niccolò Cerretani, dopo che Battista, biasimando la tendenza dei fiorentini del tempo ad abbandonare le "antiche leggi", ha ricordato la reputazione di cui Firenze ha goduto

"presso di tutte le nazioni" a motivo della "singular prudenza e incredibile sapienza de' nostri cittadini, quali omini circunspetti, acutissimi, vigilantissimi, constituirono e adussero in summo grado questa repubblica", tanto che sarebbe difficile trovare "altrove legge e instituti publici da preporli a quelli che indussero e' nostri constitutori". E' perciò prova di arroganza quella di chi cerca di "obliterare l'ordine già confirmato per uso e per esperienza comprobato", mostrando così di voler "ripreendere e vituperare el consiglio e prudenza de' suoi maggiori". E' proprio quando Battista si augura che da "questi eleganti oratori in su quel pulpito" (cioè dai politici fiorentini che parlano dalla tribuna dei consigli e delle consulte), possa venire finalmente "qualche ragione o pensiere conveniente e commodo al publico bene", che i suoi interlocutori chiamano in causa l'azione del suo avo: "Paulo. Qual fece tuo avo, Battista, tuo avo messer Benedetto Alberto: la legge chiamata 'specchio'. Niccolò. Sì certo. E così s'afferma per tutti che in quella legge stia el fermamento in molta parte di questa repubblica" (Alberti, *De iciarchia*, cit., p. 262).

[29] E' opportuno ricordare a questo riguardo che a Firenze, in forza di un sistema elettorale introdotto nel 1328, che sarebbe rimasto in vigore fino alla caduta delle repubblica, le cariche venivano sorteggiate estraendo a sorte periodicamente da borse apposite le cedole con i nomi di cittadini precedentemente selezionati con il voto di commissioni a ciò deputate. Le linee fondamentali del procedimento elettorale (lo 'scrutinio' o 'squittinio') prevedevano tre momenti distinti: la 'recata', redazione di una lista dei cittadini ritenuti idonei alle cariche pubbliche, che per i 'tre maggiori ufflci' era predisposta nel Quattrocento per ogni gonfalone dai Gonfalonieri di Compagnia; lo 'scrutinio', cioè il voto segreto sui singoli nominativi compresi nelle recate, affidato ad apposite commissioni; e la 'tratta', l'estrazione a sorte dei nomi di coloro che avevano superato la selezione e i cui nomi, scritti in singole cedole, erano stati inseriti nelle borse preparate per ogni ufficio. Su tutta questa materia, e sulla 'genialita' di questo sistema, profondamente funzionale alle esigenze dell'elite mercantile fiorentina, si veda soprattutto J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics*, 1280–1400, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982 (in particolare, per la fondamentale riforma del 1328 le pp. 99–125), e Id., *Una grande crisi dimenticata*, prefazione a *I Consigli della Repubblica fiorentina: Libri fabarum XIII e XIV (1326–1331)*, a cura di L. De Angelis, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. VII–XVI.

[30] L'unico resoconto esauriente sullo "Specchio" è offerto da D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910 (rist. con premessa di G. Cherubini, Firenze, Le Lettere, 1987), pp. 169 sgg. La provvisione istitutiva dello Specchio venne approvata dai consigli legislativi il 23 agosto 1375 (ASF, *Provvisioni-Registri*, 63, cc. 99v–102r, "Principium ordinationis Speculi"), e una riforma complessiva della normativa si ebbe con la "Nova lex Speculi" approvata l'8 agosto 1385 (ASF, *Prowisioni-Registri*, 74, cc. 120v–121r). L'urgenza della discussione intorno a questa materia all'interno di questo decennio è testimoniata dai vari interventi legislativi che sotto la spinta delle gravi esigenze finanziarie della repubblica abbreviarono ripetutamente il termine concesso ai creditori del Comune per regolarizzare la propria posizione, pena l'esclusione da tutte le cariche: i 6 mesi di tempo previsti dai testo del 1375 vennero ridotti a 5 dal Parlamento del 15 febbraio 1382, e quindi abbassati a 4 il 19 giugno 1382 (ASF, *Provvisioni-Registri*, 71, cc. 56v–57r) e addirittura a 3 il 7 ottobre 1384 (ASF, *Provvisioni-Registri*, 73, cc. 112r–113r). Circa la paternità della legge, essendo perduti i verbali dei "consigli dei richiesti" (per cui cfr. la nota successiva) che si svolsero nei mesi immediatamente precedenti l'approvazione delle leggi del 1369 e del 1375, e non venendo discusso in modo specifico l'argomento neppure nei verbali degli stessi relativi al periodo precedente e seguente l'approvazione del provvedimento del 1385, ci si deve limitare ad osservare che Benedetto degli Alberti in quelle circostanze non potè agire in vesti istituzionali, in quanto in nessuna di queste occasioni egli era

membro dei Signori e Collegi (il priorato, i XII buoniuomini e i XVI gonfalonieri di compagnia), ossia dei tre maggiori uffici politici della repubblica fiorentina a cui spettava l'iniziativa legislativa. Nell'estate del 1385 era invece membro dei XVI gonfalonieri di compagnia, un altro esponente di spicco della famiglia Alberti, messer Antonio di messer Niccolò degli Alberti. Ben altro naturalmente il discorso sul peso che sull'evoluzione di questa materia potè avere l'opinione, espressa in modo informale e per così dire dietro le quinte, di Benedetto, che era allora uno dei più importanti uomini politici fiorentini. Qui e di seguito, tutte le informazioni sulle cariche politiche rivestite dagli Alberti sono ricavate da: *Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282–1532*. Machine readable data file. Edited by D. Herlihy, R. Burr Litchfield, A. Molho, and R. Barducci (Florentine Renaissance Resources/STG: Brown University, Providence, R. I., 2002).

[31] Intorno ai registri della serie delle *Consulte e Pratiche*, un fonte di importanza decisiva per la storia politica della repubblica fiorentina e per la ricostruzione della cultura della sua classe dirigente, cfr. N. Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, Clarendon Press, 1997², pp. 376–377, Appendix XIII; e adesso le osservazioni di Riccardo Fubini sulla questione complessa, anche da punto di vista archivistico, dell'origine e dello sviluppo di questa forma di registrazione cancelleresca, che risulta strettamente legata alle mutazioni della cornice istituzionale (Id., *Le edizioni dei "Libri fabarum"*, prefazione a *I Consigli della Repubblica fiorentina: Libri fabarum XVII (1338–1340)*, a cura di F. Klein, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995, pp. XI–XXI).

[32] Sulla presenza di Benedetto nelle consulte, va precisato anzitutto che nei mesi successivi al Parlamento del settembre del 1378 egli fu uno degli oratori che intervennero più spesso, parlando quasi sempre per primo o fra i primi consultori, in genere con discorsi particolarmente articolati. E così nel periodo settembre 1378–aprile 1379 egli prese la parola nei consigli dei richiesti, prevalentemente a titolo personale (ASF, *Consulte e Pratiche*, 16, cc. 18r, 35r, 40r, 89v, 94v, 96v, 104r, 106v, 110v, 114v, 125r, 128r, 132r, 138v); nel periodo maggio 1379–agosto 1379, prese la parola sia nei consigli dei richiesti, sia nelle consulte vere e proprie, dove si espresse come portavoce dei XVI gonfalonieri di compagnia, di cui in quel quadrimestre egli faceva parte (*Consulte e Pratiche*, 17, a nome dei gonfalonieri: 1r, 1v, 2v, 3r, 3v, 4r, 4v, 5v, 6r, 6v, 8r, llv, 12r, 12v, 13v, 14r, 15r, 16v, 19v, 20r, 20v, 23r, 23v, 25r, 27v, 28r, 29r, 29v, 30r, 30v, 31r, 32r, 33r, 34r, 37r, 37v, 38r, 38v, 39v, 40v, 41r, 42r, 43r, 44v, 45v, 46r, 48v, 53v, 54r, 55r, 56r, 57v, 58r, 61r, 65v, 67v, 68r, 75v, 80v, 82r, 82v, 84v, 85r, 85v, 86r, 86v, 87r, 88r, 89r, 89v, 90v, 92r, 92v, 93v; a titolo personale: 10v, 17v, 22r, 26v, 47v, 69v, 73r, 78v, 83v). E' significativo, ai fini del ritratto di messer Benedetto offerto negli scritti del nipote, che la voce dello statista si levi frequentemente per difendere il principio che le tasse vanno pagate da tutti (cfr. ad es. ASF, *Consulte e Pratiche*, 16, c. 110v, 20 marzo 1378/79: "Et quod pecunia exigatur et procuretur sicut provisum est. Prestantia duplicata si non sufficit simplex ita quod stipendiarii sint equitantes. Et provideatur ita quod civibus non videatur grave solvere"; *Consulte e Pratiche*, 17, c. 1r, 11 maggio 1379: "Sollicitetur pecunia et ab omnibus exigatur"; c. 30v, 27 giugno 1379: "Et procuretur pecunia"; c. 32r, 2 luglio 1379: "Habeantur Octo super pecunia"; c. 54r, 28 luglio 1379: "Erigatur pecunia ad omnibus solvere debentibus"; c. 56r, 30 luglio 1379: "Cogantur omnes ad solvendum quod debent et ponantur residua prestantiarum"). Sull'importanza del collegio dei XVI gonfalonieri di compagnia nelle consulte, riflesso del ruolo centrale assunto da essi a partire dalla metà del Trecento nel panorama istituzionale fiorentino, cfr. ancora Fubini, *Le edizioni dei "Libri fabarum"*, cit., p. XV.

[33] ASF, *Consulte e pratiche*, 16, c. 130r. In questa seduta Benedetto prende la parola due volte, dapprima a titolo personale (c. 128v), e quindi al termine della riunione a nome dei 'richiesti' del Quartiere di S. Croce (c. 130r). Nel suo primo intervento, associandosi alla proposta di

un oratore precedente, Bernardo Velluti, che così si era espresso: "Et quod minuantur expensas et de pecunia habenda faciliter provideatur. Et fiat lex quod qui non solvat prestantias omnes et in perpetuum non possit habere officium", Benedetto aveva concluso il suo discorso dicendo: "Et quod provideatur de expensis et cetera sicut Bernardus". Nel suo secondo intervento era stato ancora più esplicito, pronunciandosi a favore di un inasprimento della legge dello Specchio: "Idem quod alias hodie ipseidem consuluit. [...] Et provideatur quod qui non solvit prestantias non possit habere officium donee solvat". Inoltre, nella seduta del 22 aprile, parlando sempre a nome dei richiesti del suo quartiere, unico tra i consultori ad affrontare la materia, Benedetto aveva affermato: "Cogantur debitores Comunis ad solvendum". Egli avrebbe poi ripreso queste proposte nel luglio di quell'anno, parlando a nome dei XVI gonfalonieri di compagnia, e premendo di nuovo per una modifica in senso restrittivo della legge sullo Specchio (Ivi, c. 33r, 4 luglio 1379: "Et quod domini faciant per maççerios gravari omnes solvere debent usque ad tempus assignatum, sed transacto tempore assignato pro prestantiis cives omnes graventur ita quod quilibet solvat et assignentur debitores rectoribus"), proposta che tuttavia sarebbe poi stata per il momento accantonata (Ivi, c. 38r, 7 luglio 1379: "Non fiat lex per quam priventur officiis non solventes prestantiis").

[34] In particolare, il passo del II libro della *Famiglia* in cui Lionardo ripete un'opinione udita da messer Benedetto, relativa al rapporto fra i cittadini e il fisco che ha uno stretto legame, come notato del resto da M. Marietti, con il concetto espresso poi a distanza di tanti anni nel *De iciarchia*: "E secondo che soleva dire messer Benedetto nostro Alberti, quello erario sarà copiosissimo non el quale arà infinite somme di debitori e amplissimo numero di censi, ma ben sarà abundantissimo fisco quello al quale e'cittadini suoi non poverissimi saranno affezionati, e al quale tutti e'ricchi saranno fedelissimi e giustissimi" (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 142; *Famiglia*, ed. Furlan, p. 174). E il commento di Marietti, "*Patriotisme*" *des pères et* "*patriotisme*" *citadin*, cit, pp. 26 sgg. (in partic. p. 30 nota 67 e p. 35 nota 88).

[35] La parabola a cui è sottoposta in Machiavelli la figura di Benedetto, descritto ancora nei capitoli 10 e 15 nella luce ambigua in cui lo avvolgevano molti tra gli storici e i cronisti utilizzati da Machiavelli per ricostruire l'episodio del Tumulto dei Ciompi e il regime popolare delle arti che ad esso tenne dietro, è analizzata in modo efficace da Cabrini, *Interpretazione e stile in Machiavelli*, cit., pp. 72–73, 101–102, 110, 125–126, 142–160, che è poi tornata sull'argomento con il saggio *La storia da non imitare: il versante negativo dell'esemplarità nelle "Istorie fiorentine"*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno di Firenze–Pisa, 27–30 ottobre 1997, Roma, Salerno, 1998, pp. 197–220, dove *l'oratio ficta* fatta infine pronunciare a Benedetto è definita "una delle orazioni più amare e al tempo stesso più virile delle *Istorie*". La questione delle fonti rimane aperta soprattutto per questo lungo discorso, che Benedetto tiene al momento di lasciare la patria nel *1387* per andare in esilio; in particolare, lascia perplessi riscontrare "nelle connotazioni attribuite all'Alberti, la presenza parallela dei due aggettivi 'umano' e 'severo'", che compaiono "con significato antitetico in *Discorsi*, III, 22", tanto che l'impressione "è che nelle *Istorie* gravi sull'Alberti, sovrapponendosi all'immagine delle altre fonti, anche l'ombra di un 'modello' di derivazione classica, i cui indizi si riscontrano anche in altri punti, nella narrazione successiva: 'modello' che nella indeterminatezza del riferimento", la studiosa riconosce di non essere "ancora riuscita ad identificare" (Cabrini, *Interpretazione e stile in Machiavelli*, cit., pp. 144–145 e nota 66).

[36] Sulla figura di Scipione "personaggio-simbolo" e sul suo ruolo di primo piano nella cultura umanistica cfr. anzitutto G. Crevatin, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo: un nuovo manoscritto della "Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum"*, "Rinascimento", II serie, 17, 1977, pp. 3–30, alle pp. 8–13 (per la bibliografia più recente D. Canfora, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze, Olschki, 2001).

E' una coincidenza significativa che il decreto della Balia approvato il 5 e 6 maggio del 1387 in seguito al quale Benedetto e Cipriano degli Alberti vennero allontanati da Firenze si presenta formalmente come una deliberazione che accoglieva una petizione dello stesso Benedetto il quale, dopo aver protestato la sua lealtà verso il Comune, adducendo "quod ipse hactenus, cum omni diligentia et legalitate, in officiis dicti communis et civitatis Florentie se fideliter habuit, et pro repubblica et exaltatione et pro bono, pacifico et tranquillo ac libero statu dicte civitatis, et pro magnificentia, conservatione et augmento status guelforum dicte civitatis, cum omni solertia laboravit, et in consiliis et quibuscumque negotiis reipublice, secundum virtutem et prudentiam ei a Domino concessam, omnia et singula que putavit fore utilia et proficua fecit et facere studuit", constatando di stare ormai invecchiando "et ex predictis se fessum et fatigatum sentiens", aveva deciso "omnino a dictis officiis et negotiis reipublice de cetero abstinere", e chiedeva perciò alla Balìa il permesso di non concorrere più agli uffici e di potersi allontanare dalla città (Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, cit., II, doc. XXIII, pp. 233–234). Vorrei sottolineare come sia in genere sfuggito agli interpreti che proprio a questa precisa circostanza si riferisce Machiavelli quando fa dire nelle *Istorie fiorentine* a messer Benedetto "E io sono contento, con il mio esilio, liberargli da quello timore che loro avevono, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i tirannici e scelerati modi loro" (cfr. la nota successiva).

[37] Il discorso completo è il seguente: "Chiamò messer Benedetto, avanti al suo partire, tutti i suoi consorti e veggendogli mesti e pieni di lacrime, disse loro: – Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi; di che né io mi maraviglio, né voi vi dovete maravigliare, perché sempre così avvenne a coloro i quali intra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercono di rovinare. Lo amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de'Medici e di poi da messer Giorgio Scali discostare; quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governono odiare; i quali, come ei non avevono chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. E io sono contento, con il mio esilio, liberargli da quello timore che loro avevono, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i tirannici e scelerati modi loro; e per ciò hanno, con le battiture mie, minacciato gli altri. Di me non mi increscе, perché quelli onori che la patria libera mi ha dati la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggiore piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, e alla loro superbia e avarizia sottoposta; duolmi di voi, perché io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me e cominciono in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che, se cosa alcuna avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca, innocentemente e senza vostra colpa esservi avvenute" (Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1989[3], pp. 710–711, lib. III, cap. 23).

[38] *Famiglia*, ed. Grayson, pp. 17–18; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 20–21 (l'evidente anacronismo è dovuto al fatto che nella finzione del dialogo albertiano il discorso di Benedetto è riportato da suo figlio Lorenzo nel 1421, quando gli Alberti sono stati appunto vittime di un ventennale esilio).

[39] L'uso parallelo "dei due aggettivi 'umano' e 'severo'" per descrivere Benedetto (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, III, 20, p. 708: "Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, e a cui dispiacevano assai i modi tirannici"), difficilmente spiegabile, come si è visto, all'interno del *corpus* machiavelliano (cfr. sopra nota 35), è invece attestato, sia pur indirettamente, nei libri della *Famiglia*, dove Benedetto non è connotato soltanto come umanissimo (cfr. sopra i brani citati alla nota 13), ma nella sua allocuzione agli "antichi Alberti" insiste sulla necessita che tra i compiti del padre di famiglia vi sia anche quello di correggere i costumi non buoni dei componenti della casa mostrandosi se necessario anche

"severo, rigido e aspero dove molto bisogni" (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 17; *Famiglia*, ed. Furlan, p. 20). La stessa capacità 'profetica' di Benedetto, richiamata nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli e in questo passo della *Famiglia*, ha un ulteriore riscontro poco più avanti nell'opera albertiana, quando sempre Lorenzo accenna a come messer Benedetto, grazie alla saggezza che gli veniva dalla sua età avanzata e dai suoi capelli "canuti", mentre si trovava in esilio a Rodi "predisse alla terra nostra molte cose delle quali medesime già n'abbiàno non poca parte vedute" (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 21; *Famiglia*, ed. Furlan, p. 25).

[40] L'ingiustizia dell'esilio inflitto agli Alberti e della loro innocenza, un motivo che sarebbe poi stato riconosciuto nella legge che nel 1428 decretò la revoca del bando nei loro confronti, è naturalmente richiamata in vari luoghi della *Famiglia*: si veda ad es., senza la pretesa di esaurire le occorrenze, la dichiarazione dello stesso messer Benedetto (*Famiglia*, ed. Grayson, pp. 20–21; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 24–25), e quindi le proteste di Lionardo (*Famiglia*, ed. Grayson, pp. 85 e 188; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 103–104 e 231), di Giannozzo (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 178; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 218–219), di Adovardo (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 247; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 301–302), e di Piero (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 265; *Famiglia*, ed. Furlan, pp. 323–324) . Riguardo al tema dell'invidia, va osservato che laddove Machiavelli, riferendosi ai festeggiamenti per la presa di Arezzo nel 1384, aveva sottolineato come la "pompa" e la "magnificenza" impareggiabili dispiegate allora dagli Alberti avessero accresciuto l'invidia verso quel casato ("Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu la famiglia degli Alberti, perché gli apparati, l'armeggerie che da quella fuorono fatte furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose accrebbono a quella assai invidia, la quale, aggiunta al sospetto che lo stato aveva di Benedetto, fu cagione della sua rovina", *Istorie fiorentine*, III, 23, p. 710), la soluzione prospettata nei libri della *Famiglia* da Benedetto ai padri della casa per evitare l'invidia degli avversari era riconoscere proprio che "Le invidie si dileguano dove risplende non pompa ma modestia" (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 18; *Famiglia*, ed. Furlan, p. 21).

[41] Si veda su questa produzione, di cui fanno parte tra gli altri Filippo de' Nerli, Donato Giannotti, Jacopo Nardi, sia pur limitatamente agli eventi del 1378, il panorama tracciato da E. Sestan, *Echi e giudizi sul Tumulto dei Ciompi nella cronistica e nella storiografia*, in *Il Tumulto dei Ciompi*, cit., pp. 125–160. Il resoconto più ampio e articolato delle vicende di cui fu protagonista Benedetto degli Alberti, quello di Scipione Ammirato, si basa per il suo ritratto positivo del personaggio su Machiavelli e sull'Anonimo fiorentino (*Istorie fiorentine di* Scipione Ammirato. Parte prima con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane contrasegnate in carattere corsivo. Tomo primo, Firenze, per L. Marchini e G. Becherini, 1824, vol. V, libro XV, in partic. le pp. 311–316).

[42] La possibilità che Machiavelli conoscesse gli scritti di Alberti, e in particolare la sua produzione volgare rivolta al pubblico fiorentino, propiziata proprio dalle coincidenze evidenti del XXV capitolo del *Principe* con il proemio ai libri della *Famiglia* ha una lunghissima storia critica. E ciò anche se tale un rapporto a mio avviso dovrebbe essere riletto chiamando in causa un testo come la prefazione a Cosimo de'Medici della traduzione della *Vita di Temistocle* di Plutarco, approntata e inviata intorno al 1435 da Lapo da Castiglionchio il Giovane, allora in strettissimi rapporti con Alberti. La dedica di Lapo (il cui testo è stato edito di recente in Ch.S. Celenza, "*Parallel lives*": *Plutarch's Lives, Lapo da Castiglionchio the Younger (1405–1438) and the Art of Italian Renaissance Translation*, "Illinois Classical Studies", 1997, pp. 121–155, alle pp. 148–149) è impostata infatti su un'ampia e solenne riflessione intorno ai rapporti fra virtù e fortuna che non solo presenta coincidenze evidenti con il XXV capitolo del *Principe* di Machiavelli, come è stato giustamente notato (*Ibidem*, a proposito dell'intercenale *Fatum et Fortuna*, e Id., *Renaissance Humanism and the Papal Curia*: *Lapo da Castiglionchio the Younger's "De curiae commodis"*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1999, pp. 33–36, a proposito del *Pontifex* e del IV dei libri dell *Famiglia*), ma che anche irresistibilmente richiama il

modo in cui questo tema centrale nella cultura umanistica viene affrontato nel proemio ai libri della *Famiglia*. Sulla possibilità di un rapporto Alberti-Machiavelli gli interpreti si sono pronunciati diversamente, sia in modo affermativo (si veda al riguardo la bibliografia citata in G. Sasso, *Qualche osservazione sul problema della virtù e della fortuna nell'Alberti*, "Il Mulino", 2, 1953, pp. 600–618, alle pp. 615–616 nota 4, il quale peraltro da parte sua riferendosi alla concezione filosofica dei due pensatori definiva il paragone tra Alberti e Machiavelli "un luogo comune tanto tenace quanto vuoto e sviante da una seria comprensione storica"), sia esprimendo invece notevoli perplessità (valga per tutti il *caveat* di C. Dionisotti, *Machiavellerie (II)*, "Rivista Storica Italiana", 83, 1971, pp. 227–263, poi ristampato con il titolo *Dalla repubblica al principato* in Id., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, p. 114, ediz. da cui si cita). Rinaldo Rinaldi ("*Melancholia christiana*" *Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 207–210) è tornato di recente sull'argomento in relazione al *De iciarchia*, insistendo data "la limitatissima circolazione del dialogo di Alberti" (trasmesso, si ricordi, da un *codex unicus*), più che su "una diretta giuntura con l'ambiente machiavelliano", su quell' "ampio patrimonio di sentenze, condiviso da tutta la trattatistica civile del Quattrocento".

СЕМЕЙНАЯ ПАМЯТЬ И ГОРОДСКОЕ ПРОШЛОЕ В СОЧИНЕНИЯХ Л.Б. АЛЬБЕРТИ

(резюме)

Лука Боскетто

Альберти в сочинениях на вольгаре много писал о своем семействе и о роли его в истории Флоренции. В статье изложены первые результаты исследования, призванного прояснить, каким путем доходили до Альберти эти сведения: прослежена связь между сочинениями Альберти и городской хронистикой, а также воспоминаниями, передававшимися внутри семьи либо устно, либо через книги заметок и документы, которых, несомненно, должно было сохраниться немало в архивах такого известного рода, как Альберти. В частности, показано, каким образом в двух больших произведениях на вольгаре, находящихся на крайних полюсах его писательской карьеры, книгах "О семье" (ок. 1433–1441) и "Домострое" (ок. 1465), Леон Баттиста воскрешает в памяти образ деда по отцу, мессера Бенедетто дельи Альберти (ок. 1320–1388) – заметной фигуры в политической жизни Флоренции своего времени. В событиях 70–80-х годов XIV столетия – конфликт коммуны и Церкви (так называемая война Восьми Святых 1375–1378 гг.), знаменитое восстание Чомпи и последовавший за ним режим правления цехов, отметивших поворотный этап городской истории, мессер Бенедетто сыграл первостепенную роль. По свидетельству современников, Бенедетто дельи Альберти был самым блестящим и умелым режиссером основанного на преобладании младших цехов правительства, которое управляло городом с 1378 по 1382 г., не говоря о том, что он .был единственным из его лидеров, сумевшим благодаря своему безошибочному политическому чутью пережить драматический конец этого режима, вплоть до того момента, когда политические противники исключили его из городского правительства и заставили покинуть Флоренцию. Это произошло в 1387 г. и положило начало долгому периоду преследований, которым подверглась семья Альберти.

Исследование, проведенное с привлечением неизданных архивных источников, показывает, что, обращаясь к притягательной и противоречивой фигуре деда, Альберти представлял портрет мессера Бенедетто по городской мемуаристике конца XIV – начала XV в. В статье обращается внимание на то, как Альберти, особенно в книге "О семье", воспринял положительную характеристику мессера Бенедетто, переданную такими авторами, как Флорентийский Аноним (автор хроники, ранее приписываемой Пьеро Минер-

бетти) или мемуарист начала XV в. Джованни ди Паголо Морелли, у которых предок Леона Баттиста выглядит влиятельным купцом, порядочным и честным, и образцовым гражданином, желающим мира и блага флорентийцам ("самый мудрый муж Флоренции и самый тонкий в делах Коммуны", как его характеризует Аноним). Вместе с тем в статье подчеркивается, как на страницах "Домостроя", а также в пламенной апологии политической деятельности, вложенной в уста мессера Бенедетто в финале застольной беседы "О Богатстве", Альберти усердно старается снять обвинения всех тех хронистов, которые заняли враждебную по отношению к мессеру Бенедетто позицию. На волне личного недовольства, вызванного событиями драматических дней восстания Чомпи, многие из этих авторов продолжали обвинять в преступных действиях предка Альберти, без стеснения подстрекавшего толпу к тому, чтобы она жгла дома политических противников, продемонстрировавшего неумеренные политические амбиции и задумавшего, как утверждает анонимный автор недавно опубликованного "Флорентийского дневника", интересного текста, описывающего события 1382–1401 гг., стать "синьором Флоренции". В связи с этим интересно заметить, что, как следует из сопоставления неопубликованных архивных документов с написанным Альберти, он, защищая действия мессера Бенедетто, обращался непосредственно к семейной традиции. В свою очередь, воскрешенная Альберти яркая фигура предка также оставила след в сочинениях флорентийских историков и политических мыслителей XVI в. Влияние речи, произнесенной мессером Бенедетто в I книге диалогов "О семье", со всей вероятностью, прослеживается в знаменитой речи, которую вкладывает в уста Бенедетто дельи Альберти Никколо Макиавелли в III книге своей "Истории Флоренции".

О.А. Уварова